

## Bruno Zanardi **Terremoto “com’era e dov’era”?**

*In recent years the central part of Italy has been shocked by several earthquakes. Notwithstanding these repeated seisms, the lacks of Italian cultural heritage protection system appear undeniable, especially in case of natural disasters. Among other problems, a general catalogue of Italian cultural heritage is still missing and many research projects (such as Giovanni Urbani's Piano pilota dating back to the Seventies) on the preventative measures for natural disasters are today left neglected.*

Scrivere dei danni gravissimi procurati dal terremoto a centinaia di monumenti e a semplici edifici storici nei piccoli e grandi paesi di Lazio, Umbria e Marche di cui tutti sappiamo, rischia di far ridire cose già dette mille volte per il Friuli, l'Irpinia, Assisi, Colfiorito, San Giuliano, l'Aquila e quant'altri. Quindi dover di nuovo ricordare l'assenza di un catalogo che riferisca con la massima precisione di quanti, quali, a quale regime giuridico appartengano e in che stato di conservazione si trovino i beni costitutivi il patrimonio artistico o più semplicemente storico del Paese, quindi sottolineare come sia impossibile conservare un qualcosa che non si sa cosa sia. Dire ancora una volta che quel terremoto ha dimostrato la fragilità del nostro patrimonio artistico in ciò che lo rende unico al mondo, la sua invincibile territorialità, il suo manifestarsi in forma di centinaia di migliaia di chiese, palazzi, piazze, strade e di infinite opere mobili, che è poi tutto quello che coincide in termini materiali con gli oltre 8100 comuni italiani, magari anche osservando come i paesi oggi crollati fossero nei fatti arrivati fino a noi nella loro *facies* storica, notando perciò come suoni strano il loro improvviso crollo tutti insieme. È vero, il sisma è stato molto forte, è vero, in molti casi si trattava di edifici non più mantenuti da tempo, ma quanto hanno inciso gli indebolimenti strutturali di finestre, porte, nicchie aperte ex novo (abusivamente e non) nelle case? E che dire delle inutilissime “tracce” create nelle murature per realizzare nuovi impianti elettrici, riscaldamenti, eccetera, “a norma”? Non sono altrettante ferite nei muri antichi? E i cordoli in cemento sotto il tetto, anch'essi resi obbligatori per legge, per poi rivelarsi un potente acceleratore dei danni in caso di sisma? E i restauri dei professori e delle soprintendenze, come le iniezioni di cemento che, per fare un esempio,

hanno talmente irrigidito la cupola di Santa Maria della Neve, a Norcia, da farla cadere a terra intera come in un quadro di Magritte? Ma anche si dovrebbe ridere che continua a mancare un qualsiasi protocollo che indichi quali siano le azioni da compiere quando terremoti, inondazioni e quant'altre calamità investano il patrimonio artistico o quello più semplicemente storico; magari aggiungendo di passaggio, a Spoleto, grazie a Bruno Toscano, Massimo Montella, i restauratori della Coo.Be.C e la Regione Umbria, una decina di anni fa si era approntato un grande ricovero climatizzato per trasportarvi le opere mobili danneggiate da un eventuale terremoto, usandolo però poi, la stessa Regione, per farne un archivio del proprio materiale cartaceo, quello prontamente rimosso subito dopo il terremoto, ma resta un fatto che la vicenda segnala una volta di più la verticale caduta di interesse nelle istituzioni per la tutela del patrimonio artistico, Regioni *in primis*. Né serve continuare questa geremiade dicendo dell'aver omesso le soprintendenze di utilizzare in funzione conservativa il grande lavoro per la prevenzione dal rischio idrogeologico condotto tra il 1966 e il 1970 dalla Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo in Italia presieduta da Giulio De Marchi, così come l'essersi nei fatti opposte all'applicazione, sia del *Piano pilota per la conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in Umbria*, elaborato nel 1976 dall'Icr di Urbani, dove centrale era la nozione di "rischio ambientale", sia del lavoro di ricerca elaborato nel 1983 sempre da Urbani su *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*, lavoro realizzato sulla base della *Carta della pericolosità sismica d'Italia* messa a punto tre anni prima dal C.N.R. all'interno del progetto finalizzato "Geodinamica", carta in cui già erano indicate – invano, visti i risultati colti da allora! – tutte le zone a rischio sismico del Paese.

E qui mi fermo per accennare invece a un problema di cui pochissimo, se non per nulla, si è parlato in margine alla tragedia di Amatrice, Norcia, Visso eccetera. La pochezza delle domande che il mondo della tutela da sempre fa alla principale forza formatrice del nostro tempo, la tecnica moderna. Domande che mai hanno riguardato il problema della conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, mantenendo invece come linea d'interesse il restauro storicistico degli anni '30, quindi chiedendo alla tecnica quasi solo risposte sui temi delle tecniche di esecuzione o sulla paternità delle opere, quasi che una macchina possa dirci qual'era l'organizzazione dl lavoro nel cantiere della pittura, oppure distinguere tra un'opera giovanile di Raffaello da una di Perugino. Dico questo in margine ai due ritornelli "tecnici" oggi in bocca a tutti. Uno, "prevenzione, prevenzione e ancora prevenzione". L'altro "ricostruiremo i monumenti all'insegna del com'era e dov'era". Lo dico sulla base di due considerazioni. Una, circa la prevenzio-

ne, ricordando come Urbani avesse affrontato il problema mirando a trovare un *quid medium* su cui far ragionare gli addetti ai lavori, soprintendenti e professori universitari in primis. Ad esempio farli riflettere sull'efficacia dimostrata nei secoli dalle tecniche storiche di consolidamento "visibile", catene di contenimento, fasciature metalliche di colonne e pilastri, muri di controscarpa o di sostruzione e altre ancora, né per questo volendo bandire i sistemi di consolidamento derivati dalla tecnica del cemento armato, ma certo preoccupandosi di ridurre al minimo indispensabile gli interventi in palese contrasto con la logica delle strutture originarie, perciò sempre potenzialmente lesivi dell'integrità strutturale delle stesse. L'altra, per il com'era dov'era, osservando le infinite possibilità ricostruttive che ci dà la tecnica delle stampanti in 3D. Dove però, un conto è rifare una statua mutilata dall'Isis, altro conto è rifare un'intera abbazia, se non un intero paese. Insomma, dichiarazioni di principio astratte e ideologiche, ma prima ancora dilettalesche, di chi mai ha affrontato temi maturi da oltre mezzo secolo, a cominciare dal principale quesito posto dalla tutela del nostro patrimonio culturale: quale sia il senso della presenza del passato nel mondo d'oggi.